

Due sonetti inediti del Metastasio in un manoscritto bolognese

Sul finire di luglio del 1765 un fastoso corteo di carrozze di corte partiva da Vienna diretto ad Innsbruck, nel Tirolo. Componevano la comitiva che si metteva in viaggio: l'Imperatrice Maria Teresa, suo marito e collega nel trono Francesco I, l'Arciduca ereditario Giuseppe, già da qualche mese proclamato re dei Romani, l'Arciduca secondogenito Pietro Leopoldo, le Arciduchesse Reali, e il numeroso seguito di Dame e Dignitari: insomma, la corte austriaca al completo. Scopo del viaggio era di andare incontro alla sposa di Pietro Leopoldo, l'Infante di Spagna Maria Luigia. Avvenuto l'incontro, sarebbero state benedette col rito religioso le nozze fra i due principi, già celebrate per procura a Madrid il 16 febbraio 1764.

Dopo questa cerimonia, ed esauriti i festeggiamenti previsti dal programma, i due sposi sarebbero partiti per Firenze, dove il diciottenne arciduca avrebbe assunto il governo della Toscana, in nome del padre Imperatore, che a ciò lo aveva designato con un accordo stipulato fra Austria e Spagna, fin dal 1753.

L'incontro avvenne il 31 luglio, poco fuori di Innsbruck. Nei giorni seguenti si svolsero con perfetta regolarità tutte le cerimonie prestabilite: solenne ingresso nella cittadina tirolese, rito nuziale, festeggiamenti grandiosi. Tutto procedeva nel miglior modo, e tutti erano soddisfatti, quando, la sera del 18 agosto, un avvenimento inatteso sciolse ogni cosa. L'Imperatore Francesco I, cinquantasettenne, morì d'improvviso per un attacco cardiaco.

« Nella domenica 18 agosto 1765 — narra un anonimo cronista contemporaneo (1) — l'Imperatore Francesco I, dopo aver fatte le sue devozioni, si lagnò di un'insolita stanchezza di forze; ma nondimeno fattosi coraggio, senza pensarvi ulteriormente, pranzò in pubblico, e la sera portossi al Teatro a godere del Dramma il Romolo ed Ersilia scritto dal celebre Metastasio. Alla metà dell'opera si alzò dal suo posto, parendogli di sentirsi alquanto stanco, per restituirsì nel proprio quartiere: ma appena postovi il piede, cadde repentinamente in terra sorpreso da fiero colpo di apoplezia, e nello spazio di circa mezz'ora spirò l'anima nelle braccia del figlio Giuseppe che l'aveva accompagnato ».

La morte dell'Imperatore, non solo fece cessare le manifestazioni festose,

(1) « Memorie per servire alla vita di Leopoldo II Imperatore de' Romani già Gran-Duca di Toscana - Italia - 1792 », p. 20.

com'era naturale, ma anticipò la partenza degli sposi per la Toscana. Narra il medesimo cronista (1): « L'Imperatrice Maria Teresa, sempre grande in ogni azione, senza perdersi di spirito, a tutto pensò, e a tutto provvide que' dolorosi momenti dando gli ordini opportuni pel mesto ritorno a Vienna, ove fu preventivamente inviato il cadavere dell'estinto Cesare, e per la partenza alla volta di Firenze de' Giovanetti Sposi, che immediatamente riconosciuti vennero per assoluti Sovrani della Toscana ». Pietro Leopoldo, infatti, ora non andava più in Toscana come Governatore in nome del padre, ma succedeva a questi come Granduca regnante. La partenza dei nuovi Granduchi da Innsbruck avvenne il 30 del medesimo mese di agosto, mentre tutta la rimanente corte austriaca ripartiva per Vienna.

Nel giro di pochi giorni, dunque, alcuni avvenimenti di grande rilievo si erano verificati nella famiglia asburgica: la morte d'un imperatore, le nozze di un arciduca e la sua ascesa sul trono granducale di Toscana.

Ora, chi scorresse con attenzione le opere di Metastasio potrebbe notare, come fatto curioso, che il Cesareo Poeta — addetto, come si sa, a celebrare diligentemente in versi tutte le ricorrenze piccole e grandi, tutti gli avvenimenti privati e pubblici riguardanti i suoi Augusti Padroni — avesse allora svegliato puntualmente la sua Musa per celebrare le nozze di Pietro Leopoldo, col dramma « Romolo ed Ersilia » e per piangere la morte di Francesco I, con gli sciolti « I voti pubblici » dedicati a Maria Teresa, ma non avesse speso neppure un verso per solennizzare l'ascesa di Leopoldo al trono toscano. Infatti in nessuna delle edizioni metastasiane, sia parziali che complete, pubblicate sia vivente l'autore sia dopo la sua morte, figura un sol verso dettato da quell'avvenimento. E la cosa potrebbe stupire chiunque sappia che, dai compleanni agli onomastici, nessuna ricorrenza asburgica sfuggiva alla diligente Musa metastasiana.

Oggi, però, è possibile mostrare che neppure in quella occasione il Metastasio si sottrasse al suo poetico e cortigianesco ufficio.

Nella Biblioteca Comunale dell'Archiginnasio di Bologna, in un manoscritto settecentesco segnato B. 4059 al fol. 16 v. e al fol. 17 r., compaiono, seguiti in calce dalla attribuzione a Metastasio, i due sonetti che qui riproduciamo.

PARTENDO D' ISPRUCH S. A. R. PIETRO LEOPOLDO COSÌ PARLA L'AUGUSTA SUA MADRE

Figlio, altrove a regnar ti chiama adesso
Il tuo destin. Ne dan già i bronzi il segno;
Già l'Etruria t'aspetta; in questo amplesso
Io, che pur t'amo, ora a regnar t'insegno.

L'opre misura, il reo punisci, e oppresso
Non sia colui, che di mercede è degno.

(2) *ibid.*, pag. 21.

Temi l'altrui timor, vinci te stesso,
Sii pronto alla pietà, tardo allo sdegno.

Giudice Tu de' tuoi vassalli, avrai
per tuo giudice il Ciel. Dunque alla vita
Proponi il giusto, e il tuo dover farai.

Specchiati in me: pien del valor natio
Tu gli Avi tuoi, Tu il tuo gran Padre imita.
Ciel, ma tu piangi? ah non resisto. Addio.

Del Sig. Ab. PIETRO METASTASIO

RISPOSTA

Madre e Signora, il mio semblante adesso
Dell'agitato cor ti porge un segno,
Che in ricevendo quest'estremo amplesso
Picciol compenso al mio dolor è un Regno.

Tutto apparai già a Te vivendo appresso,
Ciò, che del Soglio un vero Eroe fa degno:
E ognor l'esempio tuo nel petto impresso
Sarà dell'opre mie guida, e sostegno.

Genitrice amorosa, anch'io t'amai,
E sù quel Trono ancor, cui il Ciel m'invita,
Me fido servo ubbidiente avrai.

Non svanirà per lontananza e obbligo
Tua augusta imago, ch'ho nel cor scolpita.
Madre t'adoro... un altro amplesso. Addio.

Dello stesso

Si tratta, come si vede, di due normali — e, staremmo per dire, comunissimi — sonetti d'occasione composti secondo il consueto schema di proposta e risposta su rime uguali.

Non occorre neppure leggerli e rileggerli per accorgersi che essi non aggiungono niente davvero alla fama poetica del Metastasio, qualunque essa sia. Nel 1765 la vena del poeta quasi settantenne era ormai stanca: e troppe volte s'era dovuta adattare ad esprimere entusiasmi d'occasione, perchè potesse ancora sperare di non ripetersi. Anche il già ricordato « Romolo ed Ersilia » e il componimento « I voti pubblici », entrambi usciti dalla sua penna in quel torno di settimane, son fra le cose più anodine che ci restino di lui.

Che i due sonetti ora riportati siano autentici non pare potersi mettere in dubbio. Il manoscritto che li riproduce è un fascicoletto in cui sono trascritte poesie di diversi autori, la data di composizione delle quali, come risulta dall'esame e dal confronto di alcune indicazioni che vi si danno, non può riportarsi nè a prima del 1749 nè a dopo il 1783.

Da un sonetto del canonico Antonio Monti, che vi figura al fol. 15, e che reca correzioni della stessa mano, ma di tal genere che solo l'autore del sonetto stesso può averle fatte, risulta indubbiamente che tutto il manoscritto è di mano del medesimo Antonio Monti. Ora, si sa che il Monti, esemplare tipico del letterato erudito di modesto ingegno ma di maniacale diligenza, così frequente nelle cerchie locali di quel secolo, non era uomo da accettare per metastasiani due sonetti che non gli risultassero tali per sicura conoscenza.

Non è il caso di domandarsi, per quale motivo questi due mediocri sonetti fossero piaciuti al Monti tanto da indurlo a ricopiarli nel suo quaderno, accanto... ai suoi; la domanda sarebbe oziosa; il Monti sapeva da buona fonte che essi erano del Metastasio, e questo era più che abbastanza. Piuttosto sarà il caso di chiedersi quale potè essere quella fonte. Ma a questa domanda — a meno di non essere soccorsi da un altro fortunato incontro — oggi non è possibile rispondere se non con qualche congettura.

Non è da scartare l'ipotesi che il Monti li trovasse riprodotti in qualche pubblicazione a stampa ormai introvabile. Se si pensa come allora pullulassero le stampe di versi di circostanza, in tomi, in opuscoli, e perfino in fogli volanti, ognuno capisce che una ricerca in quella direzione è da escludere, mentre non è da escludere che il tramite per cui i due sonetti metastasiani giunsero al Monti abbia potuto essere una di quelle stampe. Più probabile congettura ci sembra il pensare che i due componimenti siano potuti giungere al Monti per tramite di un corrispondente del Metastasio. Si sa, per esempio, che il Metastasio corrispondeva da Vienna col bolognese Flaminio Scarselli, che era a Roma e che, a sua volta, era in corrispondenza col nostro Antonio Monti. È indicativo il fatto che, nella raccolta di poesie trascritte dal Monti, ne figura qualcuna dello Scarselli. È ben possibile che questi, nel comunicare all'amico Monti qualche suo componimento, gli abbia inviato, come ghiotte primizie letterarie, anche i due sonetti metastasiani che egli aveva potuto avere o direttamente dal Metastasio o da qualche corrispondente romano del Cesareo abate.

FAUSTO MANCINI